

Pinerolo, 17 ottobre 2010

Genesi 2,4b.10-15

Oggi iniziamo un nuovo ciclo di predicazioni che ci accompagnerà per alcune domeniche. Nel colloquio pastorale del nostro circuito è stato infatti proposto di fermarsi alcune domeniche su testi biblici che ci aiutano a riflettere sulla nostra società con tutti i suoi problemi e le sue contraddizioni, e sul nostro essere cittadini di questa società.

Oggi vorremmo soffermarci su un tema molto attuale e oggi anche molto sofferto, quello del lavoro. Tema sofferto per chi il lavoro non ce l'ha, per chi ha paura di perderlo, per chi non lo trova, per la questione della sicurezza e dei morti sul lavoro eccetera.

Noi oggi proviamo ad abbozzare il tema, cercando qualche indicazione in un testo biblico molto conosciuto, quella parte del racconto della creazione nel capitolo 2 della genesi in cui pone l'essere umano nel giardino di Eden. Testo che spesso citiamo a proposito del tema della salvaguardia del creato, ma che c'entra anche con la questione del lavoro.

La prima cosa da dire, forse banale, è che nell'Eden si lavora. Nel cosiddetto paradiso terrestre l'essere umano non sta con le mani in mano, ma lavora. L'Eden non è un luogo dove l'essere umano non fa nulla e Dio pensa a tutto, ma è un luogo dove l'essere umano si dà da fare, coltiva il giardino e così si procura da mangiare.

La differenza con il lavoro che dovrà fare dopo la cacciata dall'eden è la fatica, la tribolazione che caratterizzeranno il lavoro umano: al capitolo 3 della genesi, Dio dice ad Adamo quando lo sta per cacciare dal giardino: "il suolo sarà maledetto per causa tua; ne mangerai il frutto con affanno ... mangerai il pane con il sudore del tuo volto..." (3,18-19).

Prima, nell'Eden, il lavoro è amico e compagno dell'essere umano; dopo il lavoro gli diventa nemico, fonte di fatica e di tribolazione. Ma il lavoro c'è, prima come dopo.

Il "paradiso" non è assoluto riposo contrapposto al lavoro; il lavoro fa parte della vita umana fin dalla creazione.

E del resto, proprio la creazione ci è presentata dalla bibbia come un lavoro che Dio compie. L'essere umano lavora perché Dio lavora. E l'essere umano riposa il sabato, perché Dio il settimo giorno si è riposato, dopo aver lavorato per sei giorni per creare.

Il lavoro è dunque parte integrante della vita umana. Ma come possiamo definirlo? Il lavoro è una *necessità*, e ci serve per guadagnarci lo stipendio e poter così provvedere alle nostre necessità quotidiane e permetterci di vivere?

Ovviamente sì, e già questo oggi è un grosso problema per le molte persone che un lavoro non ce l'hanno. Ma non possiamo accontentarci della definizione del lavoro come necessità.

Allora possiamo dire come dicono oggi in molti che il lavoro è un *diritto*. E anche questo penso - spero - che oggi sia una opinione condivisa e comune. Ma come cristiani possiamo posiamo e dobbiamo andare ancor oltre. Come ben sapete, la Riforma ha compiuto una rivoluzione culturale rispetto ciò che si pensava prima, nel medioevo:

Ha detto che il lavoro è una *vocazione*. E non è un caso che nella lingua di Lutero, il tedesco, le parole vocazione e mestiere o professione lavoro sono quasi uguali. Il

medioevo aveva distinto tra lavoro materiale e contemplazione. La contemplazione era una cosa alta e degna di Dio, il lavoro no.

In realtà già nel medioevo il monachesimo aveva come motto “ora et labora”, cioè prega e lavora, nel senso che i monaci dovevano svolgere entrambe le attività, non potevano dedicarsi solo alla preghiera, ma dovevano anche lavorare con le loro mani.

Ma questa regola era stata un po' dimenticata, ed è la Riforma che la riprende per applicarlo non più ai monaci ma a tutti i cristiani, che sono chiamati a pregare e a lavorare. Perché tutte e due le cose fanno parte della vita cristiana.

Ovvia mentre il lavoro è una necessità per vivere, certamente il lavoro è un diritto, ma per un cristiano è anche e soprattutto una vocazione.

Quindi - tra parentesi - dal punto di vista cristiano dovrebbero essere escluse sia la disoccupazione, sia anche il vivere di rendita, e quindi dovrebbero essere escluse sia l'estrema povertà, sia l'estrema ricchezza.

Calvino a Ginevra crea non solo l'accademia di teologia, ma anche scuole professionali per insegnare un mestiere ai rifugiati che arrivavano da mezza Europa, per dare loro un lavoro e non farli vivere di assistenzialismo; e lo stesso per i barboni e le prostitute che dovevano trovare un lavoro per ritrovare anche una vocazione.

Vocazione presuppone certo una chiamata di Dio, ma anche un servizio; ogni vocazione è vocazione al servizio, altrimenti non è vocazione. Il nostro lavoro è quindi la parte che noi facciamo nella e per la società. Ogni lavoro contribuisce a costruire un pezzo di società e ogni lavoro ha quindi la stessa dignità, perché risponde alla stessa vocazione.

I Riformatori avevano ovviamente in mente i lavori che nella loro società erano comuni: dal lavoro contadino, agli artigiani, ai commercianti, e poi artisti, insegnanti, ecc.

Questi mestieri - che pur si portavano dietro sempre la fatica e la tribolazione - potevano dare delle soddisfazioni concrete: il contadino, certamente uno dei lavori più faticosi che so siano, che coltiva il suo campo prova soddisfazione al momento del raccolto e si vede ripagato delle sue fatiche. L'artigiano costruisce pezzi spesso unici. L'insegnante che vede crescere dei bambini e diventare adulti ha le sue soddisfazioni...

Ma che dire del lavoro dopo la rivoluzione industriale, il lavoro della catena di montaggio, dove l'operaio si occupa di una parte di una lavorazione di un pezzo di un macchinario che forse non vedrà nemmeno come sarà quando sarà finito?

O del lavoro del call-center dove si passa il tempo a rispondere al telefono, e non c'è nessun rapporto umano con chi è dall'altra parte del filo?

C'è un lavoro, come usava dire un tempo, alienante, o frustrante, quasi disumanizzante. Come si può in quel caso parlare di vocazione?

È chiaro che parlare di vocazione significa che nel lavoro dobbiamo trovarci un senso e non dico che in questi lavori un senso non lo si possa trovare. Ma sappiamo anche bene che molti nostri contemporanei non vedono l'ora di finire la giornata di lavoro o la settimana di lavoro, o attendono con ansia le ferie per poter vivere veramente la loro vita.

La società ideale, anche dal punto di vista cristiano, dovrebbe vedere tutti poter dare un senso profondo al proprio lavoro, tutti dovrebbero poterlo vivere come risposta a una vocazione. Ma purtroppo non viviamo nella società ideale.

Questo mi porta ad un'ultima riflessione per concludere: la parola lavoro ci fa pensare al lavoro salariato o indipendente, ma comunque un lavoro che si fa per avere un guadagno, per vivere. A parte il fatto che molte persone, soprattutto donne, lavorano in casa senza avere uno stipendio e fanno un lavoro decisamente pesante.

Penso però che possiamo estendere tutto ciò che abbiamo detto sul lavoro a tutto ciò che facciamo, senza limitarlo a ciò che facciamo per procurarci da vivere.

Ogni nostra attività può rispondere a una vocazione, anche ciò che facciamo nel tempo libero, anzi forse per alcuni soprattutto ciò che si fa nel tempo libero.

Anche il proprio tempo libero, o il tempo della pensione, può essere vissuto per intraprendere un'attività di servizio, per esempio nelle mille forme organizzate o non di volontariato, di fare qualcosa per gli altri.

Nel pensiero della Riforma, come dicevamo, il proprio lavoro - o la propria attività, anche di volontariato - è il contributo che si dà alla società. Questo vuol dire che si lavora, o ci si impegna, non solo per se stessi, ma per gli altri, per la collettività.

Chi non trova la propria vocazione nel proprio lavoro, la può trovare in una attività fatta nel tempo libero, in cui potrà trovare il modo di servire il prossimo e contribuire al bene comune.

Il nostro testo sembra parlare solo di lavoro che serve a procurarsi il nutrimento. Ma del resto il testo non dice solo "coltivare", ma anche "custodire", e io leggerei questo custodire come l'aspetto di utilità sociale del nostro lavoro.

Questa visione del lavoro e del nostro esser attivi in generale che la Riforma ci ha lasciati non corrisponde certo molto alla situazione del mondo del lavoro nella nostra società capitalista e neoliberista.

Ricordarci che il lavoro e tutto ciò che facciamo non è solo per noi ma deve diventare una forma di servizio, può avere un impatto sociale non indifferente.

Potremo dire allora ai nostri contemporanei che il lavoro non è solo una necessità - anche se lo è - non è solo un diritto - anche se lo è - ma una vocazione al servizio a cui rispondere; o detto laicamente, il nostro contributo - non l'unico - alla crescita morale della società.

Voglia il Signore che anche in questi tempi di crisi, sempre più persone trovino non solo il lavoro ma anche il senso e la vocazione che esso dovrebbe comportare.